Il sacco delle città italiane

Via Asiago a Catania: uno dei palazzoni citati nella inchiesta regionale sulla speculazione edilizia. L'edificio è sorto, al di fuori di ogni regolamento edilizio, su un suolo di proprietà del sen. Alfio Di Grazia, democristiano

Catania Dopo la lava dell'Etna la rapina democristiana

Il sen. Berillo: « La più grande speculazione edilizia del dopoguerra » — 1961: documentate accuse dell'architetto Piccinato — Si stanno creando oggi i tugurî moderni — « Errori tecnici » o razzia scientificamente pianificata?

Dal nostro inviato

CATANIA, settembre.

« Nove volte Catania è stata distrutta nei secoli passati, dal la guerra o dalle eruzioni dell'Etna; la decima volta è stato per opera degli speculatori e dei democristiani »: *andando su e giù per la città, da San Berillo a Canalicchio, dalle vie intorno alla villa comunale alla periferia, ci si rende agevolmente conto che questa affermazione — ripetutaci da un architetto catanese — non è affatto esagerata.*

Ecco l'« operazione San Berillo » *definita dalla rivista « Architettura » «* la più grande speculazione edilizia del dopoguerra »: *dalla stazione ferroviaria alla via Etnea sono ormai anni che si abbattono case fatiscenti facendo sorgere al loro posto un anonimo quartiere di uffici in cui le aree vengono a costare fino a 250.000 lire per metro quadrato (con un guadagno di decine di miliardi in pro della Società generale immobiliare che — attraverso la sua filiazione catanese, ISTICA — ha ottenuto dal comune, senza noiose gare o altri controlli, l'appalto per tutto l'affare).*

Ecco la splendida via del mare che ha valorizzato (moltiplicandone per cento volte il valore) delle zone laviche improvvisamente incettate negli anni scorsi da intraprendenti signore, prestanome di non meno intraprendenti uomini politici, quelli stessi che hanno poi fatto progettare la via senza ingombri di piano regolatore (ed ora incominciano a sorgervi i grattacieli, togliendo la vista del mare alla città e, dall'altra parte, nascondendo il panorama dell'Etna).

Ecco piazza Europa dove si contano — è una cifra ufficiale — ottanta sopraelevazioni abusive. Ecco corso Italia, via Etnea, viale Regina Margherita, via Tomaselli, le zone delle ville settecentesche distrutte e sostituite da brutti grattacieli, costruzioni « razionali » solo dal punto di vista della rapina, della conquista del massimo profitto speculativo...

Ma lasciamo a questo proposito la parola a un tecnico ben noto citando da un documento ufficiale (la introduzione ad un « programma di fabbricazione » redatto nel 1961) che è un preciso atto di accusa per gli uomini e il partito che hanno controllato e controllano da venti anni il municipio di Catania.

« La situazione urbanistico-edilizia — *scrive l'architetto Piccinato* — sta raggiungendo l'apice di una crisi gravissima. Non vale certo la pena di spendere parole per dimostrarne la drammatica ampiezza tanto i termini di questa sono oggi manifesti anche agli occhi dei più sprovveduti: caos nella circolazione stradale, caos nei trasporti e nei servizi pubblici, impossibilità di adeguare le attrezzature collettive ai reali bisogni; aumento pauroso dei costi del suolo in una corsa sfrenata alla speculazione fondiaria che seppellisce nel terreno somme uguali — se non maggiori — di quelle del costo degli edifici stessi; distruzione, giorno per giorno, di valori ambientali nella città settecentesca e di valori paesistici nei nuovi settori urbani e suburbani. Nemmeno a Beyrouth o a Singapore è possibile riscontrare analoghi elementi critici ».

« Da un lato le densità previste dal (vecchio) programma di fabbricazione — *scrive ancora l'architetto Piccinato* — si sono rivelate assurde o inaudite, tali da provocare la più spettacolare corsa alla speculazione fondiaria e i volumi più incompatibili con le condizioni obiettive dell'igiene: dall'altro lato esse densità sono state estese indifferentemente su antichi settori urbani la cui preziosa compagine settecentesca avrebbe semmai dovuto essere alleggerita, consacrata o risanata; oppure su tessuti viari del secolo scorso la cui trama non basta neanche lontanamente alla densità attuale già notevolmente alta ». *E ancora:* « Le tragiche conseguenze dell'arbitrio sono visibili dappertutto a Catania: così a via XX Settembre o corso Italia dove i grattacieli, costruiti fuori di un programma urbanistico preordinato, hanno già impegnato definitivamente il quadro generale di piazza Trento, di piazza Verga e di tutto il Viale, quadro che sarà ben difficile ora ricomporre; così in fondo alla via San Giuliano — angolo via F. Crispi — dove un grattacielo ha distrutto l'uscita dell'antica arteria progettata nel settecento sicchè dall'altezza di via dei Crociferi essa appare mutilata e sconnessa nella sua conclusione finale verso il mare ». *A Catania — conclude l'architetto Piccinato —* « Si stanno creando oggi tuguri moderni ». *Quell'oggi, per altro, come abbiamo detto, riguarda il 1961 e da allora ahi ci separano altre centinaia e centinaia di violazioni delle leggi edilizie, costruzioni in deroga, distruzioni di un'altra parte dell'antico patrimonio edilizio della città. Basti pensare che i delitti per i quali nel giugno scorso è stato condannato da un tribunale napoletano l'ex vice sindaco ed assessore ai lavori pubblici di Catania, il democristiano Succi — insieme a dieci altri fra costruttori e funzionari del comune — sono in buona parte successivi al 1961.*

E si tratta proprio di sopraelevazioni abusive (con corrispondenti, provate accuse di corruzione), di acquisti con prestanome di terreni in via di urbanizzazione (e quindi interesse provato in atti di ufficio), infine di falsificazione di licenze edilizie (così è stata perpetrata una delle più vergognose illegalità: la distruzione della antica via Carcaci — monumento nazionale — sulle cui rovine è stato costruito dalla ditta Costanza — progettista il figlio dell'onorevole Magrì — un grattacielo che spacca in due, irrimediabilmente, una piazza).

Per altro proprio alla luce di questi fatti — e dei cento e mille altri, anche più gravi, che la legge non ha ancora punito — non si può più essere d'accordo con l'architetto Piccinato quando nel documento citato, concludendo la sua analisi della situazione catanese, indica alcuni « errori tecnici » come cause dello scempio: » da un lato errore tecnico di scelta di densità e di tipi edilizi, dal l'altro errore tecnico di piano regolatore vero e proprio ».

Altro che errori tecnici!

Si tratta di una razzia scientemente pianificata dal gruppo dirigente democristiano al fine di cristallizzare intorno al partito de l'appoggio degli speculatori delle aree e dei costruttori, un piano sostenuto con l'apporto delle banche, delle finanze locali e dello stato (vedi l'affare San Berillo) avendo cura di impedire ogni nuova limitazione urbanistica e violando quelle in vigore: un piano che ha portato, come primo risultato, a una piena compenetrazione fra ceto politico dc e speculatori e ha eretto delle vere e proprie fortune sulla violazione della legge e sul massacro della città. Ridicolo è il tentativo di giustificare tutto questo addossandone la colpa alla « pecora nera », l'avv. Sulli: si tratta infatti di una azione concertata con la solidale responsabilità (e la necessaria complicità) di sindaci e delle giunte dc, nonchè con la « protezione » del governo regionale.

Una documentata prova ne è il sabotaggio più che decennale del piano regolatore e di ogni limitazione alla rapina edilizia.

Ecco una illuminante cronologia a questo proposito:

Febbraio 1954: in attesa del l'approvazione di un primo piano regolatore da parte degli uffici regionali il consiglio comunale vota un « piano di salvaguardia ». Passano però due anni e

1956: Scadono i termini della salvaguardia senza che il piano regolatore entri in vigore. La speculazione edilizia ha ancora quattro anni di arbitrio davanti a sè. Intanti

1960: Dopo aver navigato per sei anni da un ufficio all'altro del comune e della Regione il piano regolatore viene ufficialmente bocciato perchè non comprende tutto il territorio del comune di Catania. Solo ora si approva un « programma di fabbricazione » che per altro ratifica tutti gli orrori edilizi nel frattempo perpetrati.

5 gennaio 1961: Legalizzando il sorgere dei primi grattacieli la giunta comunale dell'epoca che è « normale » per Catania: una altezza degli edifici di 28 metri.

Viene intanto affidata la redazione di un nuovo piano regolatore all'architetto Piccinato il quale incomincia con l'esaminare la situazione e redige la nota di cui già ampiamente citata.

Dicembre 1961: La Regione invita il comune di Catania a rispettare, in attesa del nuovo piano regolatore, il piano del '54 già bocciato. E' un atto puramente formale.

Il sindaco d.c. Papale aspetterà quattro mesi prima di chiedere alla commissione edilizia del comune di tenerne conto.

Ottobre 1963: l'architetto Piccinato consegna al comune il nuovo piano regolatore: per otto mesi non se ne parlerà affatto (si attendono le ultime settimane di gestione, per farne un elemento della campagna elettorale per le amministrative del '64). Intanto sono scaduti tutti i vincoli, vige solo il regolamento edilizio del 1935 firmato da Mussolini e da Thaon Di Revel.

29 agosto 1964: il consiglio comunale approva finalmente il nuovo piano regolatore e i piani delle zone da ristrutturare; il tutto viene inviato alla Regione per l'« iter » amministrativo. Sono passati da allora due anni però e

Settembre 1966: l'« iter » non è ancora concluso: Catania non ha ancora il suo piano regolatore.

Questa cronologia diventa ancora più eloquente quando si raffronti con le date essenziali della lotta contro gli scandali edilizi resa necessaria dallo sfacelo edilizio della città.

16 luglio 1962: i comunisti denunciano in consiglio comunale gli scandali e propongono la formazione d'una commissione d'inchiesta. I democristiani reagiscono violentemente e respingono ogni accusa.

1963: la protesta degli inquieti liberi professionisti impone al Sindaco di sospendere la « prassi » secondo la quale gli ingegneri dell'ufficio tecnico comunale potevano esercitare anche la professione privata di progettisti. « Questi giovani debbono arrotondare lo stipendio », aveva detto il Sindaco Papale per giustificare che i controllori delle licenze edilizie controllassero... se stessi.

Novembre 1963: i consiglieri comunali comunisti ripropongono la formazione di una commissione d'inchiesta documentando una serie di accuse. La dc non può più opporsi apertamente, cerca così un'altra strada: l'on. Magrì e l'avv. Succi propongono che l'inchiesta sia limitata agli uffici tecnici. In definitiva tutto si limita ad una indagine interna senza controllo del consiglio comunale.

1964: malgrado la Magistratura abbia già individuato le responsabilità dell'avv. Succi la DC respinge ogni accusa. Succi è sempre vice-sindaco, la giunta comunale gli esprime con un complimento la sua solidarietà. La Regione invia due funzionari per una inchiesta avente sempre come obiettivo le responsabilità degli uffici tecnici.

21 settembre 1964: si conclude l'inchiesta promossa dalla Regione.

Aprile-novembre 1964: l'avv. Succi è più sotto accusa, ma i mandati di cattura restano in un cassetto e si smentisce ogni informazione in proposito. Si attende che passino le elezioni?

13 giugno 1965: vengono effettuati i primi arresti.

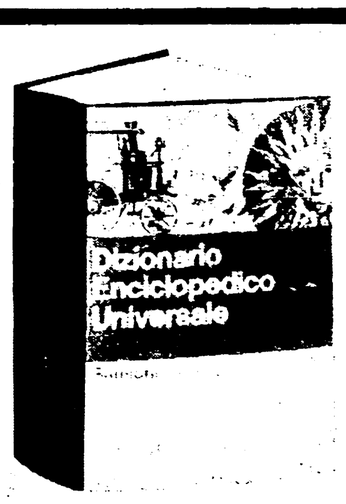
Febbraio 1966: inizia il processo. Nel corso della sua requisitoria il sindaco Papale ammette: « Mi rendo conto che alcuni progetti vengano esaminati ed approvati entro pochi giorni, addirittura entro poche ore dalla loro presentazione. Passo dare una sola spiegazione: Vi erano sulle citazioni da parte di persone influenti ».

Giugno 1966: l'ex assessore Antonino Succi viene condannato dal tribunale di Napoli a 7 anni di galera (di cui due condonati); gravi pene colpiscono anche altri imputati del processo. Il presidente del tribunale, Lo Schiavo, invia alla Procura della Repubblica di Catania numerosi documenti per un prosieguo delle indagini.

Che cosa avverrà, ora, dopo questo « iter » di scandali e di caos edilizio? Il nuovo piano regolatore (se e quando sarà approvato dagli organismi regionali) pone un limite allo espandersi della speculazione ma non può certo porre riparo allo scempio avvenuto. Quello che l'opinione pubblica chiede a questo proposito, è che tutte le responsabilità vengano messe in luce e tutti i responsabili vengano colpiti quale che sia la loro collocazione alla testa della DC catanese.

Aldo De Jaco

L'avv. Antonino Succi, democristiano, già vice sindaco e assessore ai LL.PP. di Catania. Nel giugno scorso il tribunale di Napoli lo ha condannato a sette anni di reclusione riconoscendolo responsabile di numerosi reali in collegamento con la rapina edilizia della città.



Dizionario Enciclopedico Universale

2400 pagine su due colonne
oltre 100.000 voci registrate
in appendice un atlante geografico a colori
rilegato in balacron
con sopraccoperta a colori

Lire 6500

In un solo volume il contenuto di un grande dizionario e di una grande enciclopedia.

Un dizionario
di consultazione rapida e sicura, ricchissimo di termini della lingua scritta e parlata, che insieme alla terminologia umanistica accoglie il lessico legato alla tecnica e alla scienza moderna e i termini stranieri entrati nell'uso comune.

Una enciclopedia
ricca di informazioni esaurienti sulle arti e le lettere, le scienze e le tecniche, la storia, i personaggi, le civiltà e i popoli, le istituzioni e le idee, i luoghi e i grandi fenomeni geografici e naturali.

Uno strumento moderno indispensabile per la scuola, per la famiglia, per l'ufficio.

Sansoni

La lotta politica in Jugoslavia

Due tendenze in contrasto per la riforma economica

Il ministro delle finanze ci dichiara: « L'economia è una guerra di ogni giorno. Il socialismo deve vincere la battaglia della produttività » — Un primo bilancio a un anno di distanza — Esautorati i vecchi centri di direzione amministrativa — Come si è sviluppata una sorda resistenza

Dal nostro inviato

BELGRADO, *settembre.*

Poco più di un anno fa, con una serie di trenta decreti approvati a tambur battente dall'Assemblea federale, entrava in vigore la riforma economica jugoslava. Essa doveva costituire il principale terreno di scontro per la lotta politica che si andava sviluppando nel paese. Un giudizio sul cammino percorso quest'anno ci è stato dato dal capo dell'ufficio di pianificazione, Stajner. Il '64 — egli ci ha dichiarato — è stato *il primo anno postbellico in cui* la bilancia dei pagamenti jugoslavia si è chiusa in equilibrio. Sono migliorate le esportazioni e si sono ridotte le importazioni; i rapporti sono così divenuti *più favorevoli, specie con i* paesi dell'occidente a moneta convertibile. L'aumento della produzione è stato provocato per il 70 per cento da una più elevata produttività e solo per il 30% da una crescita della occupazione. Il rapporto che quindici anni fa era di 10 a 90 e cinque anni fa di 15 a 55 viene considerato buono: adesso si intende tornare nei prossimi cinque anni, dopo l'inevitabile crisi prevista per il 1966, quando si sta registrando per fino un certo calo dell'impiego e un leggero aumento di disoccupazione e quindi ogni aumento di produzione sarà al 100 per cento dovuto alla produttività.

Anche la situazione sul mercato interno viene considerata migliore. I consumi sono rientrati nei limiti delle disponibilità e tendono a risalire più lentamente della produttività. Fortemente aumentati dopo la svalutazione dell'anno scorso, i prezzi crescono ancora, ma a un ritmo che si va sempre più contraendo. Anche lo *standard* di vita, colpito un anno fa, riaggiustato in dicembre, poi sottoposto a una nuova flessione, si sarebbe stabilizzato al livello precedente la riforma. Poiché avevano raggiunto vette troppo alte, gli investimenti sono stati a loro volta ridotti: ridotti — si aggiunge — pur troppo in modo uniforme, e non — come invece si vorrebbe — secondo un criterio selettivo.

Fra le cifre fornitemi da Stajner le più significative mi sembrano queste: se nel '64 il 53% degli investimenti jugoslavi erano stati decisi dal governo federale, dai governi di repubblica e dalle comuni, nel '66 la stessa percentuale è scesa al 26%. La parte della Federazione, cioè del governo centrale, è stata rispettivamente del 23 e del 13%. Contemporaneamente gli investimenti compiuti in modo diretto dalle imprese autogestite sono saliti dal 46 al 74%. Qui siamo già nel pieno della riforma. Il trasferimento della facoltà di disporre degli investimenti dai centri politici e amministrativi alle unità di produttori è infatti uno dei suoi cardini fondamentali. Gli altri sono: 1) una graduale liberalizzazione del commercio estero, in modo da aprire maggiormente le porte ai prodotti stranieri in concorrenza con quelli jugoslavi; 2) la soppressione pure graduale e oculata, ma ferma, delle sovvenzioni alle imprese passive; 3) uno scongelamento — questo sì, ancor più prudente — dei prezzi, oggi rigidamente controllati al 90 per cento.

Un nuovo gruppo di leggi ispirate da questi indirizzi deve essere varato ben presto. Il piano quinquennale '66-'70, approvato in luglio, non solo ne tiene conto, ma stimola la economia in quelle direzioni. Esso prevede uno sviluppo accentuato di alcuni settori competitivi dell'economia jugoslava: metallurgia non ferrosa, per cui esistono le materie prime; agricoltura e foreste con trasformazione dei loro prodotti; turismo e comunicazioni; infine alcune produzioni meccaniche, in cui la Jugoslavia può battersi, a prezzo di un particolare sforzo, con la concorrenza straniera. Coronamento di questa impresa dovrebbe essere nel '70 la libera convertibilità del dinaro, come prova di un adeguato inserimento della Jugoslavia nel commercio mondiale e nella suddivisione internazionale del lavoro.

Abbiamo chiesto al ministro delle finanze Gligorov, che è stato e resta uno dei protagonisti della riforma, se queste scadenze potranno essere rispettate e quegli indirizzi concretamente seguiti. La sua risposta non è stata né un sì, né un no, ma un'appassionata perorazione sulla necessità delle nuove misure. Quali saranno i tempi delle future trasformazioni — egli ci ha detto in sostanza — non si può prevedere con certezza. Ma il nostro orientamento è chiaro: noi mettiamo i nostri produttori in condizioni di lottare con i produttori di altri paesi che sono più produttivi. Non avremo effetti apprezzabili finchè una nostra azienda sarà certa di godere eternamente di un monopolio del mercato interno o crederà che lo Stato abbia il dovere di mantenerla anche se non è redditizia solo perchè è un'azienda socialista. L'economia è una guerra di ogni giorno. Se un altro paese introduce nuove tecnologie e di mezza i costi, noi possiamo certo proteggerci sbarrando le frontiere: ma non avremo reso in questo modo un servigio al socialismo, anche se crederemo di aver agito in nome del socialismo. Avremo operato per il socialismo solo quando avremo fatto di tutto per che quella tecnologia, quella riduzione di costi siano nostro patrimonio.

Come agiremo in concreto? — prosegue a Gligorov — Sopprimeremo le sovvenzioni. Che faranno allora le imprese arretrate? Saranno liquidate? o si *trasformeranno a tempo?* Ovviamente, non basterà rispondere con decisioni politiche. Quale effetto avrà la maggiore apertura delle importazioni? danneggerà l'economia nazionale? si ripercuoterà sull'autogestione? Certo, dovremo seguire con occhio vigile questi processi. Non vi è un pericolo di liberalismo? non si metteranno le aziende a rimorchio il solo profitto, dimenticando tutto il resto? Questi rischi esistono. *Praxis* (la rivista politico - filosofica di Zagabria che ha esercitato una costante pressione critica in seno al partito) ci rimprovera di vedere tutto in funzione di Sua Maestà il Dinaro e di trascurare altri valori. Non è vero. Anche questo pericolo tuttavia esiste. Dovremo guardarci da tutto questo. Ma quelli che abbiamo troppo trascurati sinora sono proprio i valori dell'economia. E, finchè avremo una bassa produttività, non potremo neppure convincere gli altri paesi della superiorità del socialismo.

Il quadro che così il ministro ci tracciava era quello di una lotta, condotta sì in nome dell'economia, ma che ha pure un suo profondo significato politico: una lotta cominciata ieri, ma destinata a prolungarsi domani e che impegna le forze vive della Jugoslavia non su un fronte soltanto. La via di uscita è stata cercata in un potenziamento estremo della autogestione. Questa affermazione di principio è stata fatta e ripetuta di mese in mese, di discorso in discorso, di *plenum* in *plenum* con crescente fermezza. Facciano i produttori — si proclama — la grande battaglia della produttività, perchè sono i soli a poterla fare e nessuno la farà al loro posto. Dispongano realmente dei risultati del proprio lavoro, collettivamente li spartiscano o li reinvestano. E se sbaglieranno? Ebbene — ribatte il leader croato Bakaric — apprenderanno dalla esperienza.

L'offensiva è dunque scatenata da tempo contro il sistema che consentiva a determinati organismi tipicamente politici o amministrativi di disporre direttamente di una parte notevole della ricchezza sociale e di destinarla a questo o a quello scopo. E poco importa adesso che questo principio abbia avuto in determinate fasi i suoi meriti storici. I comitati politici si occupino di politica, i produttori gestiscano l'economia: questo è lo slogan. Ma proprio questo indirizzo contiene implicito in sè il germe dello scontro politico, perchè colpisce una gerarchia che si era costruita nelle passate vicende del paese. Nelle cifre sulla distribuzione degli investimenti forniteci da Stajner è celato il conflitto. Quei comitati o quegli uffici comunali, repubblicani o federali che due anni fa decidevano le sorti di una parte cospicua di investimenti e oggi possono farlo in modo molto più modesto, rappresentano persone in carne e ossa, che hanno visto così ridotto il loro potere reale: quei mezzi erano infatti una parte essenziale del loro potere.

Se sei o sette mesi fa se ne parlava ancora a Belgrado in modo generico, oggi si dice apertamente che la riforma ha incontrato un'opposizione, sia per singoli suoi aspetti, sia globalmente. Si è fatto Rankovic portavoce di questa tendenza in seno ai più alti organi dirigenti? Ebbene no, non pare e non risulta. Per questo come per altre misure di decentramento o di sviluppo democratico, la sua posizione — mi ha detto un altro membro della direzione — era piuttosto quella di invitare alla prudenza. Forse proprio per questo — aggiungeva un altro dirigente jugoslavo — gli oppositori della riforma, fossero alcuni esponenti teorici dell'università di Belgrado, o fossero coloro che nei comitati di governo difendevano le loro vecchie prerogative, esigendo sempre nuovi investimenti, facevano, in una misura o nell'altra, capo a lui.

La lotta politica jugoslava, come vediamo, ha altri contenuti oltre quello che abbiamo cercato di analizzare. Ma è certo che qui, nella sfera dell'economia e dei suoi diritti, è stata e resterà ancora una delle sue molle principali, con e senza Rankovic.

Giuseppe Boffa

TAVOLA ROTONDA A SANREMO

Sotto processo auto, strade e automobilisti

Dal nostro inviato

SANREMO, 10

Un medico, un magistrato e due ingegneri, nel corso di una tavola rotonda sul tema: « Non più sangue sulle strade », hanno fatto il processo ai tre principali della rapina e anarchia edilizia di moderni: il costruttore, la strada e il veicolo. Il fatto stesso di aver organizzato il convegno e di averlo dato una impostazione organica (apprezzata da tutti) è merito della Associazione nazionale autieri d'Italia, la quale ha già ammirato altre iniziative nel settore nel quadro di una permanente campagna per la sicurezza sulle strade. Non si possono tuttavia tacere i limiti delle conclusioni a cui è giunto il dibattito: si è infatti messo l'accento in modo eccessivo sulle responsabilità degli automobilisti (troppo corsi, manovrano male, bevono ecc.) e non con altrettanta forza sulle responsabilità dei costruttori, dei tecnici, dei progettisti, dei costruttori di veicoli, dei venditori.

Sarebbe tuttavia ingiusto non rilevare che in Italia le statistiche che vengono elaborate sulle cause degli incidenti sono tra le più complete redatte dalla polizia di tutti i paesi europei e così le relazioni dei convegni, tendono a individuare le responsabilità personali e, conseguentemente finiscono con l'attribuire all'utente della strada (automobilista o pedone) la responsabilità di quasi tutti gli incidenti (circa il 95 per cento). Punto di partenza del dibattito è stata così la convinzione che bisogna reagire al fatalismo, alla rassegnazione e alla indifferenza di fronte alla annuale ecatombe. Del resto in Italia, dal 1964 al 1965, gli incidenti stradali sono diminuiti del 7,6 per cento e hanno provocato 837 morti in meno. La positiva tendenza, che ha cominciato a manifestarsi nel 1963, è proseguita anche in questi primi dieci mesi del '66. E' quindi evidente che si potrebbero raggiungere risultati di risultati in questo campo se l'azione delle pubbliche autorità per la prevenzione degli incidenti fosse incessante e organica.

Il medico, prof. Giovanni Arpesella, primo dei due PCI anticorpo, ha diviso i conducenti in due categorie: gli educabili e gli ineducabili. Questi ultimi costituirebbero una consistente minoranza (uno su 500, vale a dire 90.000 automobilisti su 10 milioni di patentati) alla quale corrisponde da parte della strada sette frustrate e cioè istinti aggressivi.

Il prof. Arpesella ritiene necessario sottoporre ad esame psicotecnico tutti coloro i quali devono guidare autobus, autotreni, auto per conto terzi e gli automobilisti che si siano resi autori particolarmente responsabili di incidenti. Il magistrato dr. Giovanni Padovani ha ricordato come il tumultuoso incremento della motorizzazione abbia costretto il legislatore a rincorrere situazioni e continua trasformazione: si è passati in meno di 40 anni da 220.000 auto a sei milioni e il codice stradale che nel 1933 aveva 125 articoli ne ha ora 754.

L'ing. Rinaldo Dotta ha diviso la sua relazione parlando prima delle colpe delle strade urbane e poi di quelle delle strade extra urbane. Tipi di circolazione e quindi di incidente sono profondamente diversi nei due casi e necessitano perciò di differenti opere di prevenzione.

Decisamente carente è apparsa invece la relazione dell'ing. Enrico Vitolo, il quale è apparso ansioso di non dare troppi fastidi agli industriali dell'auto che proprio a Torino, dove il Vitolo è direttore dell'Ispettorato alla Motorizzazione, hanno tanta forza e influenza.

Silverio Corvisieri